

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 3,16-18).

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

Al mercato della verdura di Costantinopoli le fruttivendole del quarto secolo disputavano sulla Trinità: argomenti bizantini, diremmo noi, dall'alto della nostra ignoranza. In realtà, la formula trinitaria (l'uguaglianza delle tre Persone divine e la loro unità nell'unica natura) ha una straordinaria valenza nelle dimensioni centrali della vita umana.

Il "mistero della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo" sembra all'uomo occidentale una sorta di algebra divina: come l'uno può essere tre e il tre uno? Tuttavia, dovrebbe interrogarci il fatto che proprio questa dottrina, e non il velo delle donne, ci divide dall'Islam. Il deismo al quale siamo abituati, un Dio unico, giudice sovrano, legislatore, "grande orologiaio del mondo", è debole non solo di fronte al monoteismo radicale del Corano, ma anche alle domande angosciose dell'uomo contemporaneo, che vive dopo Auschwitz.

Ora, la fede cristiana nella Trinità deriva dall'esperienza d'Israele e poi della Chiesa, che san Giovanni sintetizza mirabilmente: "Dio è amore". Nell'amore ci sono l'amante e l'amato, e chi ama desidera l'altro proprio come altro, vive l'alterità come dono, non come limite, non come distruzione dell'unità, ma come generazione dell'unità. L'unità divina non può essere quella solitaria dell'autocrate, ma l'unità della comunione, nella quale la distinzione arricchisce, non indebolisce l'unità. A questo proposito, Karl Barth, forse il più grande teologo contemporaneo, sosteneva che la famiglia è la meno debole immagine della Trinità: in essa, il riconoscimento della radicale alterità dello sposo, e il rispetto che ne consegue, sono la condizione perché ci sia la gioia della comunione; e la nascita di un figlio non distrugge, ma arricchisce l'unità della famiglia, poiché in lui lo sposo e la sposa vedono l'incarnazione del loro amore

E' necessario però andare oltre. L'amore, di natura sua, vuole comunicarsi e includere in sé l'amato: ma quando Dio si rivolge al mondo, ribelle e peccatore, il suo dono non può prendere altra forma che quella della croce; altrimenti, egli non potrebbe raggiungere l'ultimo degli uomini nell'abisso del suo peccato.

Tuttavia, il dono del Figlio non può restare lo spettacolo che l'uomo contempla dall'esterno: ciò che si è compiuto a Gerusalemme e che viene celebrato nella liturgia è l'offerta rivolta alla creatura di lasciarsi introdurre nella relazione del Padre e del Figlio. Questo può avvenire solo grazie allo Spirito Santo, Dio in noi, che costruisce la nostra risposta, ci "guida a tutta la verità": nel linguaggio giovanneo, la "verità" è la realtà intima di Dio che si comunica all'uomo.

La Trinità è dunque un mistero di comunione, di un Dio che ama l'uomo al punto di volerlo introdurre nella sua stessa vita. Ma a coloro ai quali interessa solo la potenza di Dio, la Trinità non dice nulla. Erik Peterson, nel suo libro "Il monoteismo come problema politico", ci ricorda che gli imperatori dopo Costantino negavano la Trinità, perché dall'uguaglianza delle Persone divine sarebbe derivata l'uguaglianza delle persone umane, distruggendo il principio gerarchico, necessario per l'ordine del mondo. L'Islam la nega, proprio perché nega nello stesso tempo la morte in croce di Gesù: Dio non può abbassarsi veramente al livello dell'uomo (la morte ne è la condizione), perché, in ultima analisi, al Dio dell'Islam l'uomo non interessa veramente; Egli è benigno verso la sua creatura, le dona i principi del ben vivere e l'indicazione per ottenere la felicità dopo la morte, ma non può accettare che l'uomo entri veramente nella vita divina. Ma anche in ambiente cristiano, la Trinità imbarazza coloro che riducono la fede all'etica e la salvezza a una felicità non meglio definita, che meritiamo con le buone opere.

Infatti, la Trinità rivela che Dio non è il legislatore e il giudice, ma che egli è l'origine: nulla potremmo se egli non ci amasse per primo; e nello stesso tempo egli è il compimento, poiché la "salvezza" altro non è che la comunione, la gioia dell'incontro e dell'inclusione nell'amore divino: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo" (Gv 17,24).

La Trinità postula una forma di Chiesa accogliente e fraterna, meno custode della moralità e dell'ordine e più compagna di strada dell'uomo, ministra di speranza, capace di porgere consolazione. Ancora, il cristiano non può aderire a dottrine o forme politiche che siano in qualche modo selettive, poiché l'unità trinitaria, alla quale egli partecipa, tende di natura sua a includere tutti gli uomini, nessuno escluso. Ancora, poiché l'Io esiste solo nella relazione con il Tu, per un popolo, il patto precede l'individuo e ne fonda l'esistenza e la dignità; la libertà diviene responsabilità, nel senso letterale di risposta, di reciprocità, che si alimenta alla libera iniziativa dell'altro. Se Dio è primo ("Egli ci ha amati per primo", 1Gv 4,19), a ciascuno spetta di essere primo nell'ambito del suo potere: potere e amore non si oppongono più. Il patto si difende e si promuove non creando muri, ma episodi di comunione. La legge e l'accoglienza non si oppongono, poiché l'inclusione diviene lo scopo della legge e l'accoglienza pone immediatamente la richiesta di aderire al patto che genera la comunità che accoglie.

Esiste oggi una retorica dell'amore. Certo, è sempre meglio della bieca retorica di un'identità rivendicata contro altri esseri umani. Riflettere sulla Trinità aiuta però a fondare meglio l'imperativo dell'amore, come fa san Giovanni: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiatione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,10-11). Allora, all'imperativo morale si unisce una promessa: grazie all'amore, anche se include il sacrificio, vi sarà la gioia dell'incontro e della comunione e l'uomo, andando oltre se stesso, realizzerà la propria natura, dilatando il proprio orizzonte, fino a guardare all'altro uomo e alla storia con gli occhi di Dio.

Don Giuseppe Dossetti